

Ferito gravemente nel blitz per liberarlo. Una perizia balistica stabilirà se fu fuoco nemico

Un minuto di silenzio alla Camera e al Senato. Il cordoglio del presidente Napolitano

# Morto l'agente del Sismi ferito in Afghanistan

Lorenzo D'Auria, 33 anni, era in coma da giorni. Lascia la moglie e tre bimbi piccoli. Prodi: «Un figlio caduto per tutti noi». Oggi l'autopsia, i funerali forse lunedì a Modena

di Marina Mastroianni

**DIECI GIORNI D'AGONIA**, pochissime speranze sin dal primo istante. Lorenzo D'Auria, il maresciallo capo del Sismi ferito in Afghanistan durante il blitz per la sua liberazione è morto ieri mattina nell'ospedale militare del Celio. Colpito alle testa - da fuoco

co amico o nemico si cercherà di capire con l'autopsia prevista per oggi e le prove balistiche che seguiranno - era in coma profondo. E così, in coma a 33 anni, appeso alla vita grazie ad un respiratore artificiale, Lorenzo ha sposato «in articolo mortis» la sua compagna Francesca, la madre dei suoi tre figli, il più piccolo di appena un paio di mesi. È stato il padre a pronunciare il sì al posto suo. E quello che avrebbe voluto, ha spiegato poi. E altro vorrebbe aggiungere oggi che non c'è più nemmeno la speranza: «Avrei ancora qualcosa da dirvi, ma non è il momento», ha detto ieri Marco D'Auria, nei giorni scorsi polemico con le autorità. Ieri appena una frase ai giornalisti davanti alla sua casa di Cavezzana di Castelnuovo, non lontano da

Modena. Le condizioni di Lorenzo D'Auria erano apparse da subito gravissime. Era stato sequestrato insieme ad un collega e all'interprete il 22 settembre scorso nei pressi di Shindand, in Afghanistan occidentale. Due giorni dopo, all'alba, il blitz degli incurso-

**Domani la camera ardente al Celio**  
**La solidarietà di Rosa Calipari**  
**«Conosco quel dolore»**

ri del Col Moschin nel covo dei rapitori, mentre i militari britannici intercettavano il convoglio di veicoli su cui si trovavano gli ostaggi, per essere trasferiti altrove, forse consegnati in altre mani o uccisi. Nella sparatoria 8 sequestratori uccisi, gli ostaggi feriti. Era «la prima e probabilmente l'ultima occasione utile», ha spiegato ieri al Senato il



Il sottufficiale del Sismi Lorenzo D'Auria. Foto Ansa

sottosegretario alla Difesa Forcieri. Che cosa è successo durante il blitz - chi abbia sparato sugli ostaggi - è quello che cercherà di accertare la Procura di Roma, che ha disposto l'autopsia, che consentirà di recuperare proiettili o eventuali schegge. Si vedrà, sarà dopo, oggi è la giornata del dolore.

Un minuto di silenzio alla Camera e al Senato, la «profonda commozione» del presidente Giorgio Napolitano, i messaggi di solidarietà di tutte le forze politiche, l'omaggio del direttore del Sismi Bruno Branciforte, il cordoglio alla famiglia che vorrebbe un funerale semplice, vicino casa, là dove Lorenzo era cresciuto, forse lunedì prossimo se

sarà possibile. «Conserveremo sempre la sua memoria con l'affetto che si porta a un figlio caduto per tutti noi», sono state le parole del premier Romano Prodi. Il ministro degli Esteri D'Alema ha parlato di «una tragedia che ci addolora molto e che ci spinge a rendere omaggio a chi serve il Paese nelle condizioni estreme di pericolo». Rosa Cali-

pari, che ha vissuto lo stesso lutto che oggi colpisce la famiglia D'Auria, oggi senatrice dell'Ulivo, ha voluto esprimere la sua «personale e profonda partecipazione» ai familiari dell'agente ucciso. «Conosco - ha detto - quel profondo dolore». Domani la camera ardente al Celio. Il ministro della Difesa Parisi che ha incontrato i parenti

di Lorenzo li ha esortati a «ricordarlo con orgoglio». Ma per la famiglia è dura, l'orgoglio non basta. «Era davvero un giovane d'oro. Lorenzo ha perso la vita difendendo il suo Paese - ha detto lo zio materno, Giosué D'Amora -. Ma tutta la famiglia era contraria al suo lavoro perché rischiava la vita ogni giorno».

**La scheda**

**Dal sequestro al blitz dell'Isaf**

**22 settembre** Lorenzo D'Auria, il maresciallo capo distaccato al Sismi viene rapito, nella zona di Herat in Afghanistan, la notte del 22 settembre con un suo collega da una banda di talebani che avevano già deciso di «vendere» gli ostaggi ad al Qaeda.

**24 settembre** All'alba del 24 settembre quando in rapitori stanno già effettuando il trasferimento dei due agenti del Sismi e dell'interprete afgano, le forze Isaf inglesi e italiane fanno scattare un blitz lampo culminato con una violenta sparatoria nel corso della quale tutti e 9 i rapitori vengono uccisi mentre rimangono feriti i due agenti del Sismi e l'interprete. Le condizioni

di D'Auria sin da subito appaiono molto gravi tanto da necessitare di un respiratore automatico. Il blitz, spiega successivamente il ministro della Difesa Arturo Parisi, è avvenuto quando i rapitori stavano trasferendo con due automezzi gli ostaggi da Farah al sud dell'Afghanistan. Era quella l'occasione più favorevole.

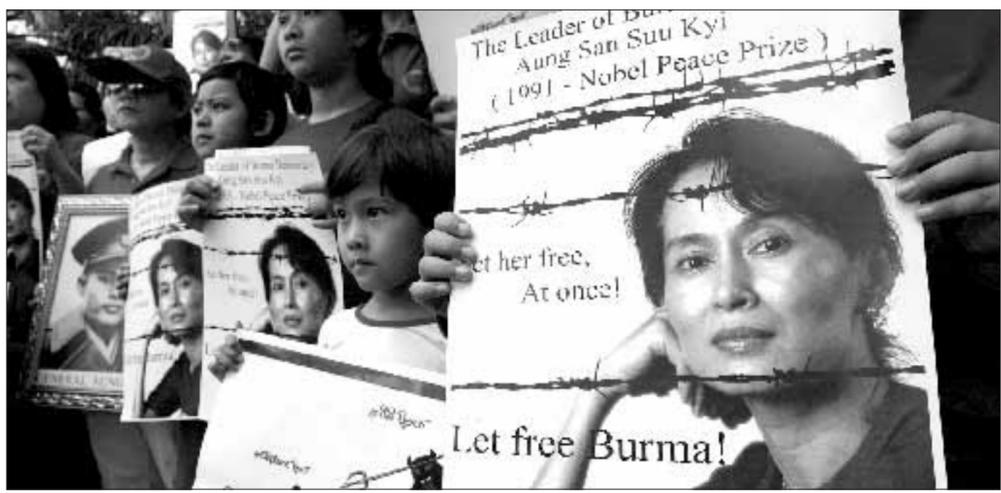
**27 settembre** Rientrato in Italia e ricoverato all'ospedale militare del Celio a Roma l'agente D'Auria, in stato di coma, viene sposato, con un «matrimonio in articolo mortis» - come prevede il diritto canonico - durante una breve e riservata cerimonia, con la fidanzata Francesca da cui aveva avuto tre figli.

**CASO TOTAL**

L'avvocato difensore dei birmani: «La società petrolifera complice dei militari»

**La Total**, il colosso petrolifero francese, torna sotto accusa in Europa per complicità in crimini contro l'umanità in Birmania, mentre i 27 stati membri della Ue pensano ad inasprire le sanzioni con l'obiettivo di colpire gli interessi economici e finanziari della giunta militare birmana al potere dal 1962. Dopo tre anni di battaglia legale, la magistratura del Belgio ha deciso di accogliere la denuncia presentata nel 2002 da quattro rifugiati birmani che accusano la Total di avere utilizzato manodopera forzata fornita dalla giunta militare per la costruzione di un gasdotto. L'azienda francese è da anni nel mirino di una campagna internazionale contro la presenza di aziende occidentali in Birmania, che è riuscita a fare abbandonare il paese a compagnie come la PepsiCo, la Heineken e la British American Tobacco, ma che non ha avuto finora alcun esito verso la Total. La società petrolifera, continua ad operare presso il giacimento di Yadana, nel sud del paese, da dove nel 2006 sono stati estratti 17,4 mi-

lioni di metri cubi di gas. L'azione legale contro la Total contribuisce a mantenere alta la pressione sulle aziende private. La società è già stata oggetto di numerose denunce da parte di lavoratori birmani anche in Francia, dove la magistratura ha però optato per il non luogo a procedere. I giudici belgi hanno agito sulla base della legge di competenza universale che sancisce la possibilità per la magistratura belga di indagare crimini commessi ai danni di cittadini belgi anche all'estero. La denuncia chiama in causa il gruppo petrolifero, il suo ex presidente Thierry Desmarest, nonché l'ex direttore delle attività in Birmania Hervé Madoe al momento della costruzione di un gasdotto. Stando a quanto riferito, anche in un'intervista a Radio radicale, dall'avvocato Alexis Deswaef, che difende i rifugiati birmani, ci sono prove schiaccianti che Total «è complice, non solo sul piano finanziario e morale, ma anche per aver accettato un aiuto logistico e militare della giunta per la costruzione del gasdotto».



Una manifestazione per la liberazione di San Suu Kyi a Kuala Lumpur. Foto di Lai Seng Sin/AP

# Il capo della giunta detta le condizioni per incontrare San Suu Kyi

Il generale birmano Shwe: «Pronto a vederla se rinuncia a sostenere le sanzioni». Gli Usa invitati a colloqui. Nel Paese ancora rastrellamenti

di Gabriel Bertinotto

**THAN SHWE** offre il dialogo all'opposizione, ma pone condizioni tali da renderlo almeno per il momento impossibile. Il dittatore birmano, riferiscono i media di regime, ha detto all'inviato dell'Onu, Ibrahim Gambari, di essere disposto anche ad incontrare Aung San Suu Kyi, se questa rinuncia a sostenere le sanzioni internazionali contro il proprio Paese. La richiesta di Than Shwe è l'esatto opposto di quanto ancora ieri avrebbero ribadito fonti della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), il principale movimento anti-regime, che fa capo a Suu Kyi. La Lega sollecita anzi un embargo totale sui prodotti

birmani da parte della comunità internazionale, riferisce l'agenzia Peacereporter citando un portavoce della Lnd, Nyan Win. A Gambari il capo della giunta militare avrebbe indicato altre condizioni preliminari ad un eventuale colloquio con Aung San Suu Kyi, ma non è chiaro cosa voglia esattamente dire quando esige che la premio Nobel che il regime tiene da anni agli arresti domiciliari, dovrebbe smettere di essere «ostile», di sostenere «misure ostruzionistiche» e di favorire la «totale devastazione». Gambari doveva riferire ieri al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, sull'esito dei suoi incontri con i dirigenti birmani e con la stessa Aung San Suu Kyi. E avrà certamente indicato a Ban se ritiene che la dispo-

nibilità di Than sia puramente fittizia, annegata com'è in un mare di prerequisiti che la controparte respingerebbe o perché contrari alla propria linea di condotta o perché basati su accuse infondate. Gambari potrebbe però anche avere tratto dalle parole del dittatore l'impressione di un primo seppur vago e flebile segnale di ammorbidimento, se non di vera apertura negoziale. La giunta militare birmana ha inoltre invitato gli Stati Uniti a partecipare oggi a un colloquio, che potrebbe rappresentare il primo incontro bilaterale tra i due paesi dopo l'inizio delle repressioni delle manifestazioni a favore della democrazia. Il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, ha spiegato che l'incaricato d'affari americano in Birmania, Shari Villarosa, è stato invitato «a recarsi nella capitale per un incontro con mem-



Due monaci buddisti in una strada di Yangon. Foto di Gabriel Mistral/Ansa-Epa

bri del governo». La realtà, intanto, è che la repressione continua. Alcune donne rilasciate dalla polizia hanno riferito che le persone arrestate durante le dimostrazioni vengono divise in quattro gruppi a seconda del «reato» compiuto: quelli che passavano di lì, quelli che osservavano gli altri manifestare, quelli che applaudivano, e quelli che partecipavano ai cortei. Naturalmente lo scopo dei rastrellamenti e degli interrogatori è di arrivare a scoprire chi ha organizzato e guidato le proteste. Secondo un esule fuggito in Thailandia dopo i moti popolari del 1988 soffocati nel sangue dai soldati, i promotori rischiano pene sino a venti anni di carcere. Ma anche chi si è limitato con gli applausi ad esprimere il proprio sostegno potrebbe non cavarsela con meno di due anni di reclusione. Gli stessi media di Stato hanno

reso noto che le persone fermate sono 2093. Una cifra che negli ambienti dell'opposizione viene ritenuta molto inferiore al vero. Anche Shari Villarosa, l'incaricata d'affari Usa in Birmania, è di quella opinione. La diplomazia si dice praticamente certa che gli arrestati, e in particolare i monaci buddhisti, «sono nell'ordine delle migliaia». «Alcuni monasteri sono aperti - aggiunge, e vi si possono scorgere i religiosi. Altri sono deserti, e ce ne sono alcuni circondati dai soldati». In ogni caso, per Villarosa, di monaci nelle strade della vecchia capitale Yangon, già Rangoon, «se ne vedono moltissimi in meno». Impossibile stabilire con certezza il numero dei morti, secondo Villarosa, che lo ritiene comunque «considerabilmente superiore» al bilancio ufficiale, fermo da giorni a una decina di vittime.